



Gianmarco Ottaviano (2021), *Geografia economica dell'Europa sovranista*. Roma-Bari: Laterza, 164 pp.

Francesco Ingaravalle

Negli ultimi due anni si è assistito a un vero e proprio profluvio di libri dedicati al sovranismo: da Sergio Romano, *L'epidemia sovranista. Origini, fondamenti, pericoli* (Milano, Longanesi, 2019) a Bernard Guetta, *I sovranisti. Dall'Austria all'Ungheria, nuovi nazionalismi al potere in Europa* (Torino, add Editore, 2019), da Sergio Fabbrini, *Manuale di autodifesa europeista. Come rispondere alla sfida del sovranismo* (Roma, LUISS, 2019) a Alberto Saravalle e Carlo Stagnaro, *Contro il sovranismo economico. Storia e guasti di statalismo, nazionalismo, dirigismo, protezionismo, unilateralismo, antiglobalismo (e qualche rimedio)* (Milano, Rizzoli, 2020) a Giuseppe Valditara, *Sovranismo. Un'occasione per l'Europa* (Napoli, Historica, 2020), per citarne soltanto alcuni fra i più recenti.

Il volume di Ottaviano è dedicato a una delle più importanti ottiche per comprendere il dibattito attuale: l'indagine geografico-economica del sovranismo in Europa.

Il volume si articola in sei capitoli: 1. *Geografia economica dello scontento*, pp. 3-26; 2. *Cosa succede quando si esce dall'Unione europea*, pp. 27-49; 3. *Te la do io l'Europa*, pp. 50-73; 4. *L'Europa delle regioni diseguali*, pp. 74-99; 5. *L'Europa migrante*, pp. 100-128; 6. *Padroni a casa nostra*, pp. 129-164.

L'esito del voto che ha portato il Regno Unito a uscire dall'Unione Europea "ha rivelato un paese spaccato in due, con il 51% dei votanti che ha scelto di lasciare («Leave») l'Unione Europea e il 48,11% che ha espresso la volontà contraria di rimanerci («Remain») con un tasso di partecipazione al voto del 72%" (p. 9). Ma chi è perché ha votato *Leave* o *Remain*? Il *Leave* tende a prevalere nelle circoscrizioni con minori livelli medi di istruzione e di qualificazione, maggiore tradizione di industria manifatturiera, con minori salari e maggiore disoccupazione, con maggiore crescita dell'immigrazione, "in particolare dai paesi dell'Est Europa a seguito del loro accesso nell'Unione Europea", con minore qualità dei servizi pubblici, "specialmente nell'ambito della sanità" e dove hanno più inciso i tagli della spesa pubblica conseguenti alla crisi finanziaria del 2008 e, infine, con minore partecipazione dei giovani al voto (pp. 10-11). Dati, questi, che evidenziano "la rilevanza delle ansie create dall'immigrazione e dal declino dei settori produttivi cardine dell'economia locale in un mercato sempre più globale" (p. 13), fenomeni associati spesso, nell'immaginario collettivo, a occupazione calante, stagnazione o riduzione dei salari reali, crescente disuguaglianza del reddito. Dunque, le zone più esposte agli effetti della globalizzazione hanno votato per l'Uscita dell'Unione Europea. Tuttavia, nel caso del regno Unito, l'Unione Europea ha ben

poco a che fare con la globalizzazione; le circoscrizioni che hanno votato per l'uscita dell'Unione Europea "sono anche quelle che hanno maggiore probabilità di essere danneggiate dalla Brexit" (p.17). Infatti, il processo produttivo attuale è caratterizzato da una accentuata frammentazione geografica: le fasi intermedie della lavorazione delle merci avvengono spesso in paesi diversi a seconda di quello che i paesi stessi sanno fare meglio. Ma i benefici di questa "specializzazione" sono possibili quando "i prodotti delle lavorazioni intermedie devono poter varcare agevolmente i confini nazionali più volte in tutte le direzioni" (p. 19). Quasi il 50 % delle economie locali dipende per il 50% più di Londra dall'Unione Europea; la Brexit porterà a più alte barriere commerciali tra il Regno Unito e l'Unione Europea con ripercussioni negative proprio sulle componenti sociali che hanno votato a favore dell'uscita dall'Unione Europea. Non si tratta di un voto politicamente ponderato, ma di un voto di protesta contro le "élites di Londra e di Bruxelles" giudicate come incuranti del bene collettivo.

L'uscita dalla Unione Europea deriva da un referendum che nasce dal tatticismo politico di David Cameron, come risultato inatteso (e indesiderato); in effetti l'élite alla quale appartiene Cameron non ha ritenuto necessario spiegare i benefici derivanti dalla liberalizzazione degli scambi internazionali, né ha aperto un dibattito pubblico sulla effettiva distribuzione di tali benefici nel paese e nemmeno spiegare la differenza fra integrazione europea e globalizzazione. I benefici del mercato unico sono reali, ma "non equamente distribuiti tra i cittadini" (p. 49).

"L'Unione Europea è figlia della guerra e madre della pace"(p. 53): certamente, gli scambi inter-europei hanno disinnescato i conflitti in cui il continente era lacerato almeno dal XVI secolo. Ma non si può meccanicamente affermare che là dove si commercia non si guerreggia: tra fine Ottocento e inizi del Novecento "il commercio internazionale cresce in parallelo con le avventure imperialiste dei paesi europei, dando quindi vita a frequenti conflitti culminati nella Prima guerra mondiale"(p. 56). Però, se è vero che paesi che commerciano molto fra di loro evidenziano una bassa probabilità di conflitto militare fra di loro, "per una questione di interdipendenza reciproca", è anche vero che paesi molto aperti agli scambi commerciali internazionali hanno molti partner, il che "riduce le conseguenze negative di muovere guerra a un singolo partner" (p. 57). L'Unione Europea dispone di un meccanismo sanzionatorio che ridimensiona le intemperanze dei singoli paesi membri. Il commercio internazionale limita anche il rischio di guerre civili: le guerre civili, infatti, provocano la riduzione del commercio con l'estero e la correlativa riduzione dei benefici per tutti i contendenti. *Va osservato, però, che queste considerazioni presuppongono dei decisori utilitaristici che agiscano senza subire il fascino degli atti demagogici con i quali tenersi in sella in patria; inoltre, trascurano il ruolo di peace-maker svolto in Europa dalla NATO lungo tutto il corso della "Guerra Fredda." La pace europea è stata, dunque, sempre "pace armata" e l'integrazione dei mercati ne è stata una funzione subordinata fino a oggi.* I danni di un "ritorno alla non-Europa", nel senso, ristretto, di un ritorno al passato CEE sono così sintetizzati: riduzione del mercato unico a un'area di libero scambio; conseguente riduzione di reddito pro-capite: riduzione media del 6,6% per i paesi membri, del 4, 4% per i cittadini. In particolare, Estonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e

Ungheria perderebbero più del 10% del reddito pro-capite; minori le perdite in Europa Occidentale (Francia 3,4%, Germania 4,5%, a esempio). Questo quadro si complica ulteriormente se si considera il peso delle importazioni manifatturiere dalla Cina, soprattutto dal 1988 al 2007, il periodo che vede la creazione del mercato unico. La quota cinese nelle importazioni dell'Europa occidentale "passa dall'1% al 7%" (p. 63): nuove merci a prezzi inferiori, per famiglie e per aziende, ma anche una competizione con la produzione cinese che falcia le aziende meno efficienti. Con la crisi del 2008 viene a saltare il rapporto fra globalizzazione della produzione e della commercializzazione e redistribuzione degli "utili." Con l'allargamento a est dell'Unione Europea viene a prodursi "una forte crescita delle importazioni dagli EU 12 agli EU 15, cioè da paesi europei a salario più basso verso altri paesi europei a più alto salario" (p. 71). Così, le economie locali in sofferenza, in Europa hanno stimolato una crescita continentale della destra radicale sovranista.

Lo sviluppo economico europeo recente sembra avere promosso una maggiore disuguaglianza regionale che è la causa della "polarizzazione politica" fra "centri dominanti" e "periferie trascurate o dimenticate.

L'Europa è, certamente, terra di migranti. Tre quarti degli immigrati risiedono, oggi in Germania, Regno Unito, Italia, Francia e Spagna. Non sono visibili effetti economicamente negativi dei flussi migratori sui cittadini dei paesi di destinazione, né in termini di occupazione, né in termini di salari: nessuna variazione tendenziale in conseguenza della crescita del numero di immigrati è stata registrata.

E' un fatto che, negli ultimi anni i partiti di ispirazione populista hanno accresciuto il loro ambito di consenso in Europa. Un fatto che la dicotomia "Destra/Sinistra" non spiega: in merito alla situazione francese "i sostenitori di Macron sono di sinistra sulle libertà individuali, né di destra, né di sinistra sulla disuguaglianza, non sono populistici e sono "europeisti". I sostenitori di Le Pen sono di destra sulle libertà, né di destra, né di sinistra sulla disuguaglianza, populistici e "sovranisti" "(pp. 137-138). In Italia abbiamo un "Movimento Cinque Stelle" "sovranista per avversione ad ogni interferenza nella diretta espressione della volontà popolare" (p. 140), la Lega persegue obiettivi 'tradizionali' della destra (meno tasse e minore redistribuzione), "raccolta attorno al totem della *flat tax*", ma vuole reintrodurre la pensione di anzianità nei termini della "quota 100" (analoga, per certi versi al "reddito di cittadinanza"); di destra è anche la retorica sulla famiglia tradizionale. Sia il Movimento Cinque Stelle, sia la Lega si segnalano per l'atteggiamento critico nei confronti dell'Unione Europea. Un atteggiamento critico che presuppone quattro idee sbagliate sull'Europa: 1) che nell'Unione Europea le decisioni importanti siano prese a Bruxelles senza coinvolgimento dei governi degli Stati membri; 2) che le decisioni di Bruxelles non abbiano alcuna base democratica; 3) che non esistano decisioni europee che si debbano prendere assieme a Bruxelles; 4) che l'Unione Europea sia "un lusso che i cittadini degli stati membri non si possono permettere" (p.157). Ma è un fatto che lo scopo di base dell'Unione Europea è permettere ai cittadini degli Stati membri di fornire "beni pubblici europei"- beni che i singoli governi nazionali non potrebbero mai fornire. Ma "il valore dell'unione Europea per i cittadini dei suoi Stati membri si è ridotto al saldo di un'analisi dei costi e dei

benefici economici” (p. 163). Il che ha potenziato l’insorgere della retorica populistica anti-europea. Proprio nel momento in cui lo sviluppo e la pressione di paesi quali la Cina, l’India, la Russia, gli Stati Uniti e la Turchia, non meno che la pressione migratoria dall’Africa e dalle zone del Medio Oriente richiederebbero unità di intenti. *Cioè richiederebbe il balzo dell’Unione Europea dall’integrazione economica all’integrazione politica.*